

1. IN AUTOBUS

*Beati quelli la cui vita ignora
sapor di pianto. Ché, se ad altri invece
sussulta e trema
sotto la mano d'un iddio la casa...*

«Ma perché te la sei presa in casa? Ma ti rendi conto di cosa vuol dire, una cosa così?»

Un brandello di conversazione fra tanti, ululato nella finta privacy del cellulare e rimbalzato da schiena a schiena, da nuca a nuca, nel fitto dell'autobus. Di quelli a cui siamo abituati tutti, e nessuno ci fa caso. Solo io. Io che sento una morsa allo stomaco, e sobbalzo. Io che perdo l'equilibrio. Mi gira la testa, e barcollo.

«Si vuole sedere, signora?»

Mi volto di scatto, stupita. Devo proprio essere invecchiata, penso, se mi arriva un'offerta così, per di più da un ragazzotto un po' rozzo, circondato da una banda vociante di giovani maschi... Ma chi se ne importa, se gli sembro vecchia: tanto meglio. Sento un'ondata calda di gratitudine, verso tutta la banda. Me li abbraccerei forte, a uno a uno.

«Grazie davvero, grazie. Io...»

Io sono lì, che aspetto trepida che lui si alzi. Devo avvicinarmi di più? mi chiedo. A chi spetta, a questo punto, la prima mossa? Il ragazzotto è ancora lì, stravaccato sul sedile. Immobile. Mi guarda fisso, poi la faccia gli si apre in un sorriso enorme, scanzonato e innocente.

«Te piacerebbe, eh, signor'...»

Ride soddisfatto, compiaciuto. Scherzo riuscito: rido tutti, nel branco. Forse dovrei ridere anch'io, mi dico. O lanciargli una battuta graffiante, per stare al gioco. Inutile, non mi viene in mente niente. Nemmeno una parola, o una parolaccia. Così resto in piedi, sconfitta. Forse sono proprio troppo vecchia, tutto sommato. O troppo stanca. Forse non le reggo più, certe giornate di lavoro così pesanti.

Eppure dovrei essere contenta, di quattro giorni interi di lavoro, tutti di fila. Un solo congresso, senza saltabeccare da un tema all'altro, da un fascio di documenti all'altro, da una parte all'altra della città. Un congresso di filosofia, per di più: né la sfilza dei termini tecnici da imparare a memoria, né l'orrore degli incontri internazionali sulla finanza, a tradurre il gergo di cartolarizzazioni e insolvenze, cessionari e cedenti, debiti che diventano attivi, crediti che si tramutano in sofferenze... Niente di tutto ciò, per una volta. Niente realtà virtuali, niente virtù del far soldi. Solo concetti, un bel mucchio di concetti belli difficili, solidi come una grezza montagna di blocchi di marmo, da scalpellare con perizia, per farne emergere una forma: mi sento un'artista, quando lavoro così. Altro che stanchezza, mi dico. È la cosa che amo di più, nel mio me-

stiere, questo corpo a corpo con i pensieri altrui, per ripartorirli come propri.

Solo una donna, può fare questo lavoro, sostiene Brigitte – che è entrata in ritardo nella sua fase femminista e si è sempre rifiutata di uscirne, allegramente ostinata. È per questo che noi interpreti siamo quasi tutte donne, sostiene Brigitte. E i colleghi, quei pochi colleghi maschi che tutte sempre ci cocchiamo come fossero panda, la ascoltano in silenzio, sornioni. Ci può riuscire solo una donna, insiste Brigitte, a spendersi così tanto, sempre nell'ombra, per costruire ponti di parole fra le culture... Ma quali culture! l'ha interrotta una volta Federica. Ma quali ponti! Siamo donne perché siamo operatrici della lingua, noi... E tutte hanno riso.

Federica è una campionessa, delle battute ammiccanti: dei giochi di parole, dei doppi sensi. Io no. Io delle parole ho un timore reverenziale, da sempre. E non ci ho mai creduto, nonostante il mio lavoro, di poterle domare. So quanto sono infide, tutte quante. Quelle aliene, che si atteggiavano a nemiche, tra un microfono e l'altro: durano lo spazio di un congresso, poi volano via. Mentre le altre, quelle opache del vivere, possono starsene acquattate per anni, del tutto inerti – finché poi ti tornano su d'improvviso, fra i sobbalzi di un autobus. E ti scuotono l'anima, fino a farti perdere l'equilibrio.

«Ma perché te la sei presa in casa?»

Stesse parole di allora, stesso tono di voce. Esasperato e finto paziente. Paternalista.

«Ma ti rendi conto di cosa vuol dire, una cosa così?»

Sì, evidentemente si rende conto benissimo, l'ignota

interlocutrice all'altro capo del filo – che da tanto tempo non è più un filo, naturalmente. E magari non è nemmeno un'interlocutrice, mi dico. Magari è un uomo, va a sapere. Magari per quello, ci mette tanto a rispondere. Lo immagino aggressivo, finto sicuro, come tutti gli uomini quando si sentono sotto accusa. Ma sta parlando ancora lui? mi chiedo. Mi sono spostata troppo in là; non riesco ad afferrare quasi nulla, di quella conversazione all'altro estremo dell'autobus. Poi la voce si impenna di nuovo, di colpo.

«Ma non fare l'ingenua, insomma! Ma non l'hai ancora capito, che quella lì...»

Ecco. Lo sapevo, mi dico. Dovevo capirlo, che non poteva essere un uomo, a essersi preso in casa chi non doveva. Dovevo pur riconoscerlo, diamine, il sibilo subdolo di uno scontro fra donne... Due sorelle, anche loro? Non siamo ridicole, andiamo. Potrebbero essere chiunque, sia l'una che l'altra – e soprattutto la terza di cui parlano. Quella presa in casa. *Quella lì*: proprio come diceva mia sorella, allora.

Tendo le orecchie stupidamente, aspettando il seguito. E lentamente mi monta un'irritazione assurda, verso la sconosciuta che ha tuonato nel cellulare ma ancora di più verso l'altra: così capace di risponderle, e così a lungo. Mentre io allora, quando mia sorella mi faceva quella stessa domanda, non riuscivo mai a inventarmi niente, e borbottavo frasi sconclusionate, a mezza bocca... O mi chiudevo nel mutismo. Lo facevo spessissimo, allora. E sul muro ostinato del mio silenzio, il ritornello rimbalzava ossessivo, giorno dopo giorno: ma ti rendi

conto o no, di cosa vuol dire? Una sconosciuta tra i piedi tutto il giorno, e pure la notte. Una straniera. E la tua somala, allora? mi è scappato di chiederle una volta. Non è straniera? Non ti sta a casa tutto il giorno? Per non parlare della signora di Linda, che viene da Sarajevo anche lei. Quella è la cameriera, ha detto mia sorella, trionfante. L'hai presa come cameriera, tu? Dillo: è tutto più chiaro.

Non è la mia cameriera, ho detto. È un'ospite. Finché si sistema. Temporaneamente. Su quell'avverbio, *temporaneamente*, ho calcato la voce, me lo ricordo benissimo. Non ti sognare di chiamarla cameriera, ho sbuffato. Si diceva ancora *cameriera*, allora. Oggi suonerebbe ridicolo: *la cameriera*. Non siamo mica al ristorante, o in un romanzo. Oggi si direbbe la colf, o la badante, o non so che altro. Allora no, si usava ancora *la cameriera*. Allora quando? mi chiedo. Quindici anni fa, dieci, dodici?

Per quanto tempo, ho creduto di cancellare il ricordo. Di voler dimenticare. Di potere. Per quanto tempo, ho ricacciato via quell'immagine: il volto di lei, che si affacciava silenzioso alle mie spalle, in fondo allo specchio. Per quanto tempo ho soffiato sullo specchio, fino a farlo appannare. Per non vedere, per non ricordare, per non sapere. Per rifugiarmi in quella nube di fiato, senza pormi domande. Su che cos'altro cresceva, dentro la nebbia degli anni. Su quali volti avrebbe svelato, al suo diradarsi... e se avrei saputo riconoscere il mio. È per questo che ho sobbalzato, poco fa?

Sobbalzo sempre più spesso, ultimamente. Come un'ansia sottile, sottotraccia: può scatenarsi senza motivo,

in qualsiasi momento. E mi sembra di riconoscerla ovunque, negli occhi di tutti; anche se poi ciascuno la coniuga a modo suo, come se ciascuno fosse perseguitato da fantasmi diversi. E tutti comunque rancorosi, contro i propri fantasmi – ma contro se stessi soprattutto.

«Ma perché proprio a casa tua, insomma?»

Le stesse identiche parole, gli stessi toni di allora. Il mio fantasma che ritorna. Dopo dieci anni – o forse quindici, o dodici.

«Non lo capisci? Quella se ne approfitta, di te...»

Mi guardo intorno nell'autobus, a indagare le nuche. Devo scoprire chi è che ha parlato, mi dico. Devo guardarla negli occhi. Come se facesse differenza. Come se importasse qualcosa, dare un volto a quella voce. Come se fosse facile: mica più si vede il telefono in mano, da quando hanno inventato l'auricolare. Non vedi niente, e non sempre nemmeno senti lo squillo. Solo la voce, ti esplose addosso di botto, come la cintura di un kamikaze.

Riesci a immaginarlo? mi ha chiesto un giorno Micol, quando il peso del suo fantasma personale si era fatto schiacciante. Ha una sorella a Gerusalemme, Micol. Prova a immaginare, ha detto. Cosa? Di esserci tu, su quell'autobus in cui si nasconde una cintura. O piuttosto: di non sapere mai se ci sei o no. Se lui salirà proprio sul tuo bus, proprio oggi. O su quello prima, o su quello dopo. Prova a immaginarlo, ha ripetuto. E quell'invito a immaginare, così insidioso e insistente, non ha mai più smesso di tormentarmi, da quel giorno: ogni volta che salgo su un autobus. Anche oggi. Anche ora.

Fai conto che tu lo prendi tutti i giorni, alla stessa ora, ha detto Micol: a me, che ho scelto di fare l'interprete proprio per sfuggire alla routine. A quei *tutti i giorni* così grigi, indistinguibili l'uno dall'altro. Per una volta, prova a immaginare quell'altra routine, mi ossessiona Micol: la routine della paura, dentro alla routine del lavoro. Pensaci, Sara. Forse ti aggrapperesti proprio alla routine, per sopravvivere. Cercheresti qualcosa di sempre uguale, tutti i giorni. O qualcuno, magari. Guardati intorno, e pensaci. Quella signora laggiù, per esempio: sempre truccata, sempre sorridente, sempre fresca di parrucchiere. Ogni giorno, posi su di lei uno sguardo inquieto. Ogni giorno lei ricambia, come una complice. Non è lei, ti dici. E lei pensa lo stesso di te: non è lei. Non lei, né l'impiegato stempiato, carico di carte. Né lo studente brufoloso, dallo sguardo imbronciato. Né nessun altro, della vostra piccola schiera di pendolari ostinati, ammicchiati tutti insieme nel fondo del bus. Borse di sonno sotto gli occhi, e sotto il braccio le borse dei libri: piccoli segnali reciproci, di una quotidianità immutabile e rassicurante.

Finché un giorno, l'impiegato si china di scatto ad aprire la borsa. O è lo studente, che porta un giaccone più largo del solito. O la signora, molto banalmente, si è tagliata i capelli. Non sembra più tanto signora, adesso. Ha uno sguardo giovane. E determinato, per la prima volta. Così tu, una mattina, incroci quello sguardo: e sobbalzi. Per quello sguardo, o per quel gesto improvviso dell'impiegato. O per un giaccone. Quanti giacconi scruoterai ancora, da quel giorno in poi? Quanti zaini? Basta quel pensiero, ha detto Micol. Basta pensarlo una volta. E lo sape-

vamo entrambe, quando lo ha detto, che non era più di Gerusalemme, che parlava: ma dei nostri pensieri di quaggiù. Sulla metro. Su un autobus.

Quelle corse cupe di fine estate, nel settembre sgoamento delle due Torri. Quel fremito freddo dei giorni di marzo, dopo i treni di Madrid. O il sudore tremante, nella metro di luglio dopo la metro di Londra. Sbirciarsi attorno come tutti, e come tutti saltare giù dal vagone di corsa, quasi inciampando. È l'ultima volta che la prendo, dicevamo. Giuro: è l'ultima volta che salgo su un autobus così affollato. Perché rischiare? Meglio prendere la macchina, meglio imbottigliarsi nel traffico.

Passano le settimane, i mesi: si rimuove. Si torna alla calca, fitti e frettolosi, ogni giorno. Si corre a casa, dopo l'autobus – non per paura, ma per stanchezza. Per noia, per abitudine, perché... Perché dove altro vuoi andare, la sera? Si accende la tv, si apparecchia la tavola. Si mastica in silenzio, distratti, cullati dal ronzio di sempre. Sguardo fugace allo schermo, nel versare l'olio sull'insalata – extravergine, per carità. E non troppo, che ingrassa. Un filo dorato, scende lieve a illuminare il radicchio violaceo; e per un attimo vela lo schermo, come un raggio di sole. Crepitano boati, dietro quel raggio ingannevole. Quietamente sapore di morte, fra un boccone e l'altro. Ma non è un autobus, stavolta. E non è nemmeno Gerusalemme: è un condominio di Beirut. O forse no. Forse è un mercato di Baghdad, o una moschea. O forse Gaza, come al solito: il solito gruppo di bambini, in strada.

Brandelli di giochi, in mezzo alla polvere. Forse una fionda, forse un pallone di stracci. L'ombra di un piede in-

fantile, accanto al pallone. O forse una mano, o l'intero braccio. Sei capace di immaginare? ha chiesto Micol. Credo di sì, ho risposto. Ma non era vero. Non ovunque. Non sempre.

Non laggiù: il mio immaginare si sperde, appena scende dall'autobus. Non riesce a pensarsi fra loro, come una di loro. Si inebria nel suk, di spezie annusate solo da turista, e che non so figurarmi esplose, intrise di sangue. Si offusca velato, nel ricordo confuso di una penombra di moschea attraversata d'estate, con in testa un foulard mal portato, ostentato e bugiardo. È da quello straccio sui capelli, che l'immaginare si ritrae, laggiù? Da quel muro invisibile, fra noi e loro: o da quello di cemento, violento e visibile, che spezza in due le vite, e acceca il pensiero. Li ha riconosciuti, quei bambini di polvere, l'occhio puntato sul bersaglio? Lo sguardo intento, di chi prende la mira. Lo sguardo ignaro, di chi si sente innocente: vuoto di emozioni, e intriso di guerra.

Fu uno sguardo così, a centrare Slavenka, quel giorno? O fu un colpo deviato, uno scherzo del caso, uno scontro fra bande? Nessuno ce lo spiegò, allora. Dieci anni fa – o forse quindici, o dodici. E nemmeno dopo, quando smettemmo di chiedere e di chiederci. Fu un errore di mira, o un'esecuzione? Sparavano tutti, su quel ponte, allora. Assediati e assediati. Aggrediti e aggressori. Banditi, paramilitari, cecchini... Un azzardo puro, pensare di attraversare quel ponte, commentarono in tanti. Una follia fermarsi al centro, immobile accanto a un corpo immobile, nel mirino. E accucciarsi a terra, accanto a quel corpo: inginocchiarsi a raccogliarlo.

Da quanti giorni si trovava lì, quella carne? Forse puzzava. Forse già non sembrava più lui. Forse. Forse da molto tempo, già non sembrava più lui. Per quanto tempo lei non lo aveva visto, quel fratello, prima di ritrovarne il corpo a marcire su un ponte? L'Antigone di Sarajevo, scrissero allora i giornali. Dieci anni fa. O forse dodici, o quindici. L'Antigone di Sarajevo. Quel titolo a tutta pagina, così trito. Quella storia così ghiotta, così commovente. Così banale da sembrare finta, così vera da sembrare banale. L'Antigone di Sarajevo, e i suoi due fratelli. Mezzi serbi, mezzi musulmani, mezzi e mezzi... Una famiglia mista. Una tipica famiglia di Sarajevo, scrissero allora i giornali. E precisavano: aperta, multietnica, laica. Fino a quel momento. Fino a quel giorno. Fino a quel tempo.

Tempo di litigi in famiglia, e nelle piazze. Tempo di interrogativi, e di incertezza. Chi siamo, noi? E io, chi sono? Chi voglio essere? Dov'è il confine, fra io e tu, fra noi e io. Tempo di dirsi e di schierarsi, come oggi. Come nel mito: uno di qua, uno di là. Uno si pensò serbo, sulle colline: a sparare sulla città che era stata la sua. L'altro si pensò bosniaco, e scese in trincea a difenderla.

Due ragazzi. Due vite opposte o forse uguali, nello specchio. Due morti in sincrono: nella stessa settimana, o nello stesso giorno? In luoghi diversi, in modi diversi, senza testimoni a raccontarlo: ma i giornali questo non lo scrissero, quasi nessuno. I giornali deformarono, ma solo un pochino. Solo qualche dettaglio, per dare colore. Un bagno di sangue, scrisse uno. E un altro aggiunse: una battaglia campale, su quel ponte. Un duello fratricida, come nel mito.

Come nel mito, c'era un corpo insepolto: l'aggressore. Una sorella pietosa, a sfidare la morte per raccogliarlo. L'Antigone di Sarajevo. Slavenka.

Slavenka in ginocchio, senza volto. Slavenka minuscola, nel mirino. E il giorno dopo Slavenka enorme, a tutta pagina su tutti i giornali. Un sorriso smagliante, incorniciato di sopracciglia fiere e del nero furibondo dei capelli, a sfidare l'obiettivo. Ma come è possibile? chiedeva mia sorella, allora. Come puoi averla vista su tutti i giornali, senza riconoscerla? Senza capirlo subito, che era lei... Ma sei proprio sicura, che fossero sorelle? Forse non è lei, semplicemente, insisteva mia sorella. Come fa a essere sua sorella, questa qui: questa qui è uno schianto, mentre la tua profuga... Lei non è una profuga, ho detto. Quante volte te lo devo dire? Non è una profuga, e nemmeno una cameriera: è un'ospite. Una collega, se proprio vuoi saperlo, ho aggiunto.

Una collega?! ha ripetuto mia sorella, sconcertata e ironica. Una collega?!? ripetevano le colleghe, commosse e immemori. Come sarebbe, *una collega?* ripetevano tutti. Come se quelle due figure, *la collega* e *la profuga*, restassero ogni volta sospese in aria: incomprensibili e incompatibili, a guardarsi in cagnesco.

Io rispiegavo pazientemente, ogni volta. Di lei che faceva l'interprete, come me: ma dal serbo-croato. A Pesaro, dicevo: ti ricordi? Alla Mostra del Cinema: nell'ottantadue, mi pare. O forse nell'ottantuno, o giù di lì: la Rassegna del Cinema jugoslavo, ti ricordi? Si diceva ancora *jugoslavo*, allora. Dieci anni fa – o forse quindici, o dodici. E prima ancora: nell'ottantadue di Pesaro, quando ci era-

vamo incontrate. Non si diceva ancora *ex*, allora: né per quello, né per altre cose. Le due sorelle jugoslave, dicevano le colleghe, sorridendo; ma già allora mi dava fastidio, quel sorriso. Quegli sguardi così diversi, sull'una e sull'altra. *Le due sorelle jugoslave*: la bionda scialba e la mora splendente.

Ma sei proprio sicura, che siano sorelle? ripeteva sempre qualcuna, a Pesaro. Proprio come mia sorella, dieci anni più tardi. Più che jugoslava sembrerebbe greca, dicevano, o magari araba, quella mora con i labbroni così sensuali: così appariscente, così altera nel portamento... Antipatica, borbottava acida Roberta. Ma ci hai parlato? protestava Vanessa. È simpaticissima, invece. Oltre che bellissima, ammettilo. Un tipo così... Un tipo proprio mediterraneo, tagliava corto Nicoletta. Mentre la bionda è una tipica slava, però... E si finiva sempre così: sullo stesso *però*, sulla stessa immagine. Le due sorelle jugoslave. Slavenka e Musnida: la notte conturbante e il pallore del giorno.

Mus-come? ha chiesto mia sorella, allora. Dieci anni fa – o forse dodici, o quindici. Mus-chi? Com'è che si chiama, la tua profuga? Non è una profuga, ho detto: era la prima volta, che lo dicevo. Non ero irritata, non ancora. Forse solo imbarazzata, appena appena. Mus-ni-da, ho sillabato. Si chiama Musnida. Che nome strano, ha fatto mia sorella, ma che nome è? Non sembra slavo. È un nome musulmano, ho risposto.

Musulmano?!? A quella parola, ha storto un poco la bocca, mia sorella. O forse no, forse mi è solo sembrato. Ma me li sono immaginati tutti, in un attimo solo, i com-

menti che poteva fare su quell'aggettivo... Non è un fatto religioso, l'ho anticipata. E nemmeno etnico, o di tradizione; è un nome molto raro, il suo. Anche fra i musulmani: non è per fede, che lo scelse, suo padre. O non quella, di fede. Vuol dire «pacifica», il nome Musnida, ho spiegato.

Ma non mi dire, ha detto mia sorella, sbattendo gli occhioni. Forse un filino ironica, ma solo un filino. O forse no: forse ero io, che la interpretavo sempre male, a mia sorella. Ma che strano caso, ha aggiunto lei, chiamarla proprio Pacifica. Paradossale, no? Da non crederci. E come mai non ne hanno parlato, i giornali? O la televisione, almeno...

Non sapevo rispondere, e non ho risposto. O forse non volevo, semplicemente. Non a mia sorella, non alle colleghe, non a mia madre. Non ai tanti che tante volte chiedevano, dopo: ma come mai, di lei non hanno parlato, i giornali? O la televisione, almeno. Ma Musnida dov'era, mentre sua sorella...? Io non volevo rispondere, e non rispondevo.

Rispondere cosa? Musnida non c'era andata, su quel ponte. Tutto qui: era la sorella mancante, la macchia nel quadro. Era fra noi, eppure non c'era, come laggiù: troppo viva, troppo fuggiasca, troppo sfuggente. Uno sbrego opaco, su quelle foto di prima pagina: sull'immagine così luminosa, rassicurante, dell'Antigone di Sarajevo... L'unica immagine cui aggrapparsi, in quella guerra di allora.

Quella guerra oscena, di cui tutti parlavano ma che nessuno spiegava. Quella guerra informe, continuamente ridisegnata da nuovi confini. Quella guerra beffarda,

dove il confine fra buoni e cattivi durava lo spazio di uno scoppio, e poi di nuovo sfuggiva. In quella guerra laggiù, sulle stesse spiagge dove un anno prima si faceva il bagno, nelle stesse piazze dove si passeggiava abbronzati, con la guida in mano... In quella guerra di allora, senza più miti né eroi, su quell'unica eroina – così splendida, così tenera, così identica al mito – ci si erano fiondati tutti: giornalisti, opinione pubblica, politici. Tutti finalmente uniti, commossi, concordi. L'Antigone di Sarajevo: ma potrebbe essere di Gerusalemme, o di Baghdad. Uno sguardo fiero in prima pagina, da conservare con cura nei nostri cuori, per anni.

Di un'altra sorella non sa che farsene nessuno, né allora né oggi. Una bionda scialba, slavata. Smorta, ma non morta. Un corpo estraneo. Una straniera. Una profuga. Una di cui non si poteva che chiedere, prima o poi: ma perché te la sei presa in casa? Ma ti rendi conto...?